

Ercole Ongaro Resistere

1. Resistere, categoria transgenerazionale

Nel corso della vita di una persona o di una generazione si presentano situazioni che richiedono di passare **dall'esistere al resistere**, dal tranquillo trascorrere dei giorni alla necessità di assumere scelte impegnative, di passare dall'astenersi dall'esprimere le proprie idee al prendere posizione. Questo induce a pensare che il **“resistere” è una categoria perenne** del vivere, transtemporale e transgenerazionale: ogni persona e ogni generazione devono comprendere per quali valori impegnarsi, a quali mentalità o atteggiamenti o poteri opporsi.

Con il termine “Resistenza” è stata denominata la lotta condotta dai popoli europei contro il dominio nazista che dal 1939 aveva cominciato a invadere i loro territori. Di conseguenza tale denominazione fu estesa anche alla lotta sviluppata in Italia dopo l'8 settembre 1943 contro l'occupazione militare del nostro Paese da parte della Germania nazista e contro il governo collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana con a capo Mussolini.

Ma **il resistere** sia contro gruppi di potere autoctoni che dominano e sfruttano una popolazione sia contro invasori venuti dall'esterno è un fenomeno che **ha caratterizzato la storia di tutti i popoli**. Negli ultimi cinque secoli le resistenze sono state intense **contro le potenze coloniali europee** che hanno conquistato, oppresso e sfruttato i popoli del Sud del mondo e che, dopo essere state costrette a riconoscere la loro indipendenza, continuano a sfruttarle e deprenderle attraverso il neocolonialismo e le multinazionali.

Generalmente la narrazione storica esalta **l'azione cosiddetta “civilizzatrice” dei colonizzatori**, relegando nel cono d'ombra della storia i genocidi e le faticose vite degli oppressi: delle loro lotte, delle loro resistenze, conosciamo poco: il silenzio perlopiù le ha

avvolte. Anche la storia del **colonialismo italiano** non è stata una storia di “brava gente”, come spesso si è tramandato: ha pagine tragiche, di cui vergognarci.

A proposito della **Resistenza italiana del 1943-45** siamo soliti evidenziare la dimensione armata. Ritengo che **dovremmo smilitarizzare** soprattutto il concetto di Resistenza italiana: la Resistenza è stata un movimento prevalentemente morale, civile e politico, più che militare; l'uso delle armi fu strumentale, non fondativo: i nazifascisti, prima che dagli Alleati e dalle azioni della guerriglia partigiana, sono stati sconfitti dal rifiuto, dall'isolamento, dalla disobbedienza delle popolazioni occupate, dalle lotte dei lavoratori. Valorizzare le molteplici forme resistenziali nonviolente è alimentare, a mio parere, la **memoria fertile** della Resistenza, quella che può ispirare il nostro agire nel presente.

2. Il resistere quotidiano di noi oggi

Ma il **“resistere”** su cui intendo riflettere oggi, più che quello dei movimenti di lotta per la liberazione da oppressori interni o esterni, riguarda il **“resistere” quotidiano di noi**, nati negli anni dopo la seconda guerra mondiale, che abbiamo visto finire rapidamente un mondo che durava immutato da almeno due secoli e stiamo vedendo sorgere un mondo molto diverso, di cui è arduo e perfino inquietante prevedere l'evoluzione: non riusciamo a dare un volto rassicurante al futuro.

Alcune tematiche in cui si articola il nostro resistere di oggi hanno analogie con aspetti che sono stati **caratteristici del fascismo storico**: la negazione dei diritti per tutti, la discriminazione razzista, il bisogno di un nemico, il linguaggio dell'odio, il disprezzo per i deboli, il rifiuto dello spirito critico, il populismo sovranista che è il nuovo nome del nazionalismo, il culto della forza (declinato oggi nella folle, insensata, corsa al riarmo dell'Unione Europea). Umberto Eco aveva definito **Ur-fascismo o fascismo eterno** le tante permanenze del fascismo nel nostro presente. Il resistere alle permanenze del fascismo nella nostra società soggiace ed è contestuale alle forme del resistere quotidiano che ora presento.

2.1. Resistere alla disumanizzazione

Innanzitutto mi sembra divenuto prioritario **“resistere” a un processo di disumanizzazione** del nostro vivere come persone e come società. A fondamento della disumanizzazione sta una componente razzista, cioè il non riconoscere gli altri come persone con i nostri stessi diritti, verso cui essere fraterni, solidali. **Il sistema concentrazionario nazista**, soprattutto nella sua dimensione razziale di genocidio degli ebrei, è stato assunto come “il massimo crimine nella storia dell’umanità” (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi 1986, p. 5): tutto era organizzato per demolire la capacità di resistere del prigioniero, degradarlo, umiliarlo, per poterlo annientare senza rimorsi. I popoli hanno promesso, dopo la Shoah, che **“Mai più”** dovrà avvenire, dando all’espressione un carattere universale: **“Mai più per nessun popolo”** (non solo “Mai più” per il popolo ebraico). Questo è un impegno che dobbiamo assumere nel nostro presente, intensificando l’attenzione sia sui segnali che giungono da zone di conflitto armato (Palestina, Sudan, Congo...) sia sul fenomeno delle migrazioni dai Paesi poveri o devastati da regimi autoritari e guerre. La risposta che stiamo dando, come Stati europei, alle **migrazioni con la chiusura delle frontiere**, obbliga i migranti a percorsi pericolosi che li espongono alla prigionia nei lager libici, alla ferocia di torturatori, alla esosità di trafficanti e all’azzardo di un viaggio in mare. Un azzardo costato decine di migliaia di vittime. Da tempo discorsi e comportamenti disumani vengono esibiti e assistiamo alla **criminalizzazione** non solo degli immigrati, ma anche delle organizzazioni che attuano il soccorso in mare dei naufraghi. Questa **deriva umanitaria** ci introduce in un tempo che qualcuno ha già definito **“antiumanesimo”**. In una intervista il filosofo Franco Berardi, autore del libro edito lo scorso febbraio “Pensare dopo Gaza. Saggio sulla ferocia e la terminazione dell’umano”, ha dichiarato: “Gli esempi di ferocia si stanno moltiplicando, anzi potremmo dire che la **ferocia sta diventando la modalità generale** dell’azione umana” (in “Jacobin”, marzo 2025).

La disumanizzazione è stata veicolata da una propaganda nazionalista a carattere razzista che ha seminato la paura del diverso da noi, trasformato in nemico. Lo scrittore **Vasilij Grossman**, testimone delle tragedie della dittatura staliniana e della seconda guerra mondiale, ha scritto che il tribunale della Storia assolverà soltanto chi non ha lasciato morire l'umano nell'uomo, perché **"nulla è più sublime dell'umano nell'uomo"** (in "La Madonna Sistema"). L'umano è una scintilla di divino negli esseri umani.

2.2. Resistere alla legittimazione della guerra

Un'altra forma del nostro **"resistere"** è quella che ci oppone **alla legittimazione della guerra come strumento della politica**. La nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite subito dopo la fine della seconda guerra mondiale era stata ispirata da un principio che è stato esplicitato nel Preambolo del suo Statuto: "Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a **salvare le future generazioni dal flagello della guerra**". Invece dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda tra Unione Sovietica e Stati Uniti d'America, si è indebolito il proposito di espellere la guerra dalla storia, di non immaginarla più come strumento della politica, come strumento per la soluzione dei conflitti tra Stati: questa è un'altra delle permanenze del fascismo nel nostro tempo. Nell'immaginario collettivo è stata iniettata l'idea che **la guerra può riportare pace, democrazia, rispetto dei diritti** umani dove sono violati, stroncare il terrorismo. Questa logica ha guidato le coalizioni internazionali (con la partecipazione dell'Italia) intervenute nella Guerra del Golfo per liberare il Kuwait (1991), nella guerra di Bosnia per riportare la pacifica convivenza tra le etnie (1992-1995), nella guerra contro la Serbia per difendere i diritti umani in Kosovo (1999), nella guerra all'Afganistan per combattere il terrorismo di Al Qaeda e il regime talebano (2001), nella guerra all'Iraq per eliminare le armi di distruzione di massa e esportare la democrazia (2003). **Tutti obiettivi in gran parte falliti**, ma da cui non si è saputo trarre la lezione che **da situazioni conflittuali non si esce** col ricorso agli eserciti, alla violenza o alla guerra, ma **con strategie nonviolente e armistiziali** ("cessate il fuoco", tregue): se il fine è la pace,

i mezzi per ottenerla devono essere pacifici, come insegnano Gandhi e i testimoni della nonviolenza: non “si vis pacem, para bellum”, bensì “si vis pacem, para pacem”.

La guerra va ripudiata sempre, soprattutto se camuffata da strumento per ottenere nobili fini: va ripudiata per la menzogna che sempre la prepara e la alimenta, per la corsa al riarmo che la innesca e la protrae, per la distruzione assurda di vite umane, per la distruzione e l'avvelenamento dell'ambiente, per la violazione del diritto internazionale, per l'inefficacia nel combattere il terrorismo, per la corruzione di cui è portatrice, per la diseducazione delle mentalità e dello spirito dei cittadini, che vengono indotti all'assuefazione alla violenza e all'adozione di forme violente nelle relazioni quotidiane.

2.3. Resistere al mito della velocità

Una terza forma del nostro **resistere è disincantarci dal mito della velocità** veicolato dalla propaganda e alimentato dagli strumenti tecnologici (posta elettronica, internet, WhatsApp) di cui facciamo uso quotidiano e con cui instauriamo un rapporto di dipendenza. Resistere alla velocità comporta **recuperare il valore della lentezza**: ridurre il tempo dell'uso dei social nella nostra giornata, trovare il tempo per camminare, per conversare, per crescere e costruire insieme. Recuperando il respiro della lentezza, possiamo vivere valori trascurati: avere maggior attenzione verso chi incontriamo, svolgere le incombenze quotidiane senza ansia, contemplare le albe e i tramonti, essere solidali, empatici, con chi è in difficoltà. Assumere la lentezza come valore significa contestare la legge fondamentale delle nostre società opulente e consumiste, fondate più sulla crescita del PIL che sulla crescita integrale della persona, più sull'effimero che sull'essenziale. Passare da una civiltà del “sempre di più, tutto di più”, inevitabilmente per pochi, a **una civiltà del “può bastare”, da condividere tra tutti**: la conversione dall'aver all'essere, dal possesso al dono, dal profitto alla gratuità, dal superfluo al necessario, dall'inseguire il superamento di ogni limite all'accettare i limiti. A livello planetario la speranza di un futuro vivibile per tutti è possibile soltanto nell'autolimitazione dei consumi, nell'**alleggerimento della nostra impronta ecologica**.

Andare lenti per fare attenzione anche alle cose piccole, per cogliere la bellezza nascosta, per sentire significativi fatti e gesti che non fanno clamore. Andare lenti per stare al passo con chi è stanco, per non emarginare chi si sente pietra di scarto, per condividere il pane della loro fatica. Andare lenti per percepire l'aiuto di presenze invisibili che accompagnano il nostro cammino.

2.4. Resistere all'indifferenza

Resistere è anche lottare contro l'indifferenza, atteggiamento che anestetizza la nostra umanità e compromette la relazione con gli altri, ignorandone volutamente i bisogni e le richieste di aiuto. L'indifferenza ci risparmia il coinvolgimento in situazioni problematiche e dolorose, ma **ferisce la nostra essenza di persone** che hanno nella relazione con l'altro la ragione del proprio esistere. La dilagante abitudine a concentrarci anche in pubblico sull'uso degli smartphone induce una sorta di **"autismo digitale"**, favorendo la chiusura di ciascuno nel proprio mondo. Così facendo dimentichiamo che noi esistiamo perché esistono gli altri; quando noi siamo venuti alla luce, altri e altri si sono curati di noi, ci hanno accompagnato nello svolgersi dei giorni e degli anni. Una società colpita dal virus dell'indifferenza è una società senza'anima, chiusa nell'egoismo e nell'autoreferenzialità.

Gli indifferenti sono quelli che **Dante nella Divina Commedia** ha chiamato ignavi, incapaci di compromettersi con una scelta dirimente: Dante li ha disprezzati al punto di non ritenerli degni neppure dell'inferno: li ha relegati nell'Antiinferno. **Antonio Gramsci**, in una annotazione del 1917 ha scritto con durezza: "Odio gli indifferenti. Chi vive veramente non può non essere cittadino e 'partigiano'. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita". **Padre Davide Tuoldo** ha scritto: "Quando un popolo è indifferente, allora sorgono le dittature e l'umanità diventa una folla senza volto; allora il bene è uguale al male". Lo scrittore francese **Stephane Hessel**, in un best-seller internazionale pubblicato nel 2011, dal titolo "Indignatevi!", ha indicato l'indifferenza come "il peggiore di

tutti gli atteggiamenti”, perché “comportandoci in questo modo perdiamo una delle componenti essenziali dell’umano: la capacità di indignarsi e l’impegno che ne consegue”.

Oggi la lotta contro l’indifferenza ha **tanti fronti di impegno**: ciascuno deve fare la sua parte, non farsi bastare di operare da solo, ma unire le proprie forze a quelle di altri che resistono. Resistere insieme non somma le forze, ma le moltiplica.

2.5. Resistere all’omologazione e al conformismo

Resistere è contrastare la nostra tendenza al conformismo, cioè adottare come criterio del nostro comportamento il modo di comportarsi di quella maggioranza silenziosa che non ha una coscienza critica sul mondo, perché trova “comodo accettare il mondo così com’è”, **“seguire le mode come burattini obbedienti”** assidui frequentatori della “scuola dei persuasori occulti”, espressioni coniate nel 1967 dalla Scuola di Barbiana di **don Lorenzo Milani**, nel libro “Lettera a una professoressa” (pp. 67, 19, 69).

Sulla scia di don Milani possiamo collocare la denuncia dello scrittore **PierPaolo Pasolini** sulle pagine del “Corriere della sera” riguardo alla funzione che nella società dei consumi veniva fatto assumere ai **mass media**: da strumento di crescita culturale a **strumento di omologazione** dei cittadini, cioè di conformismo, di consenso acritico ai detentori del potere politico-economico. Il consumismo come incubatore di una società totalitaria che richiamava il fascismo.

Le piattaforme digitali e i social di oggi sono ben più potenti della televisione di un tempo nella funzione di condizionare i cittadini, di plasmarne la mentalità secondo logiche consumistiche ed edonistiche, di spegnere il senso critico, di assuefare a linguaggi di odio, di creare dipendenze di vario tipo.

Oggi l’educazione della **famiglia e della scuola viene depotenziata** da quella di altre agenzie formative, di fronte alle quali genitori e docenti si sentono impotenti. Tuttavia come adulti dobbiamo stare con lucidità e passione dentro questo cambiamento epocale,

accompagnare il travaglio interiore dei giovani, resistere con loro ai fenomeni di spersonalizzazione e di perdita del senso del vivere.

2.6. Resistere è essere solidali con le resistenze nel mondo

Resistere è anche sostenere chi resiste, essere solidali con le resistenze di coloro che non si rassegnano alla privazione di diritti fondamentali. Dovremmo avere però la lucidità per **comprendere le ragioni anche di coloro che adottano forme violente di lotta**, tenendo presente una illuminante riflessione del pedagogista brasiliano **Paulo Freire**, che ha scritto: “Con l’instaurazione di un rapporto di oppressione, la violenza è già iniziata. **Mai nella storia la violenza comincia dagli oppressi.** (...) La violenza viene innescata da coloro che opprimono, che sfruttano, che non riconoscono gli altri come persone; non da coloro che sono oppressi, sfruttati e non riconosciuti”. La violenza dell’oppresso quindi è sempre una legittima reazione alla violenza iniziale dell’oppressore e all’ingiustizia che ne consegue. La Risoluzione 37/43 dell’**Assemblea Generale dell’Onu, nel 1982**, ha riconosciuto“ la legittimità della lotta dei popoli per l’indipendenza e la liberazione dal dominio coloniale e dall’occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili, compresa la resistenza armata”.

Tra le resistenze in corso accenno alla **resistenza palestinese**, che i mass media e i governi occidentali criminalizzano dopo il gravissimo attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023, dimenticando che il popolo palestinese ha un legittimo diritto di resistenza, anche armata, in quanto lo Stato israeliano occupa illegittimamente e militarmente la terra dei Palestinesi riconosciuta dall’ONU. Mentre i due terrorismi - quello di Stato israeliano, quello dei resistenti di Hamas - ferocemente si affrontano, dobbiamo essere solidali con i gruppi di cittadini israeliani e palestinesi che continuano a dialogare e cooperare per non lasciare spegnere l’ultima speranza di un lontano futuro di pace (Neve Shalom, The Parents Circle-Families Forum, B’Tselem, HaMoked, Breaking the silence, gli obiettori di coscienza israeliani, e tante altre associazioni).

Un'altra resistenza è quella curda nell'est della Turchia e nel nord della Siria: in Turchia per difendere la propria identità etnica e culturale contro la repressione del governo di Ankara, in Siria per difendere la propria organizzazione democratica della società costruita dentro il percorso di lotta contro la dittatura del regime di Assad e contro le milizie jihadiste dello Stato Islamico al servizio della Turchia. Molto importante è, ai giorni nostri, seguire l'evoluzione del rivoluzionario annuncio del leader curdo Ocalan, di mettere fine all'uso della lotta armata e all'obiettivo di uno Stato curdo.

Un'altra resistenza è quella dei popoli nativi della foresta amazzonica e del cono sud dell'America Latina (i Mapuche), minacciati e invasi da gruppi aggressivi per conto di multinazionali che vogliono estendere il modello capitalistico agro-industriale con deforestazione, con introduzione di colture da esportazione e di allevamenti intensivi, sacrificando la più importante riserva naturale del pianeta.

Vi sono poi le **molteplici resistenze dei movimenti in lotta per obiettivi regionali e locali** in difesa dei beni pubblici, dell'acqua pubblica, della sanità pubblica, dei parchi pubblici, dei boschi, del diritto alla casa, del diritto al lavoro...

Esistere è resistere. Resistere ha sempre una dimensione collettiva, si resiste insieme agli altri e resistendo **diamo un senso pieno alla nostra vita.**

Ercole Ongaro

UNI3 Lodi, 16 aprile 2025